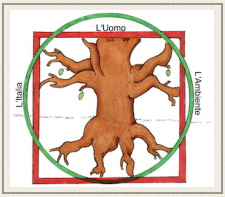
L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale
Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze
In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura

ANNO XI - N° 3 - MARZO 2024

L’Italia, l’Uomo, l’Ambiente

Periodico d’informazione e formazione ambientale e culturale
Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze
In collaborazione con la
Federazione Nazionale Pro Natura



L’Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno XI N° 3, Marzo 2024

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@gmail.com - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com - Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi - Logo IUA: Martha Pestelli - Impaginazione: Alberto Pestelli

I

In questo numero

pagina 3

Editoriale a cura di Gianni Marucelli

pagina 5

Pillole di meteorologia: le previsioni di marzo 2024 - di Alessio Genovese

pagina 8

Carne coltivata - di Mariangela Corrieri

pagina 12

Giuseppe Gavazzi, una perfetta coincidenza - di Gabriele Antonacci

pagina 20

Alexander Langer - di Gabriella Costa

pagina 24

George Marsh, ambasciatore ecologista nella Firenze Capitale - di Sergio Calamandrei

pagina 32

Percorsi sardi: Sadali, il borgo delle acque e di San Valentino - di Maria Paola Romagnino

Hanno collaborato

- Gianni Marucelli
- Alessio Genovese
- Mariangela Corrieri
- Gabriele Antonacci
- Gabriella Costa
- Sergio Calamandrei
- Maria Paola Romagnino

Immagine di copertina
Sadali - Fonte:
www.sardegnaturismo.it

Editoriale

Orsi bianchi, orsi bruni e orsi fugatti

Leggo senza molto stupore che gli orsi polari, o orsi bianchi, sono in pericolo a causa della progressiva sparizione del loro ambiente a causa del discioglimento dei ghiacci polari, con la conseguente sparizione delle prede abituali (foche ecc.). Sembra che abbiano tentato di diversificare la dieta cacciando volatili, ma a quanto pare con scarsi risultati. Le conseguenze comportano una perdita ponderale grave e quindi, a farla breve, la scarsità delle difese corporee contro il freddo. In effetti, I cambiamenti climatici nelle zone estreme del globo sono più accentuati che altrove. Forse il pianeta si appresta a reagire in qualche modo al global warming, ed è una ipotesi che viene presa in considerazione, come vedrete leggendo l'articolo del nostro Alessio Genovese in questo numero, ma la situazione si fa ogni anno più allarmante. Se l'orso bianco se la passa male, gli orsi bruni europei se la cavano un po' meglio, anche se sono pressoché scomparsi da decenni nella parte occidentale del nostro sub continente, ad eccezione del nostro paese. In cui, invero, erano rimasti in pochi, ubicati in Abruzzo, e, in pochissimi, sulle Alpi trentine, in particolare nella zona tra la Val di Non, la Val di Sole e le Dolomiti di Madonna di Campiglio. Tutto ciò fino a circa l'inizio del millennio, allorché si effettuò un consistente ripopolamento con individui prelevati nei territori balcanici. L'ipotesi era quella che a partire dal Trentino occidentale la specie si sarebbe pian piano diffusa nelle zone alpine limitrofe, cosa che invece non è avvenuta. Non perché gli orsi siano pigri, ma in quanto gli svizzeri li vedono come pericolosi predatori e son pronti ad abbatterli se varcano il confine - del resto, quella civile nazione è amante della natura, ma solo quella che non arreca alcun disturbo - la Lombardia idem con patatine. Così, la densità ursina è aumentata. Ora, bisogna chiarire: l'orso è un plantigrado pacifico e in prevalenza vegetariano, e certo non attacca l'uomo a meno che non si senta minacciato, e ciò è valido in particolare per le femmine con prole. Così, qualche inci-

dente, inevitabile, è capitato, e in uno di questi un giovane ci ha rimesso la vita. Ed ecco esplodere il fenomeno degli orsi fugatti, ovvero di quegli orsi - la totalità - che in Trentino hanno trovato il loro più acerrimo nemico nella figura del presidente della Provincia di Trento, Fugatti (da cui l'aggettivo che ho appioppato ai disgraziati plantigradi). Il quale è appunto divenuto famoso per la vera e propria guerra da lui mossa (chissà, forse ha ascendenti svizzeri) contro orsi, lupi e loro sostenitori. Una manna, per un politico. L'ultima notizia è attualissima: oltre all'eliminazione degli orsi problematico in quanto confidenti nei confronti dell'uomo (che non vuol dire aggressivi), si sta decidendo di consentire l'abbattimento di otto orsi all'anno, in barba a qualsiasi legge nazionale di protezione per questa specie. Se poi diversi altri vengono uccisi da bracconieri, come accaduto, ce ne dovremo fare una ragione. Finché non saranno di nuovo sull'orlo dell'estinzione. E il contribuente in qualche maniera sborserà per importare nuovi orsi balcanici.

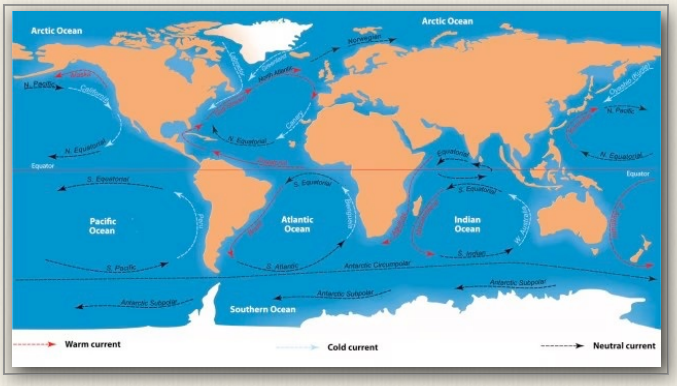
Pillole di meteorologia

Le previsioni del mese di Marzo 2024

di Alessio Genovese

Gentili lettori, anche se a marzo dovessimo avere un periodo relativamente freddo, saremo oramai fuori tempo massimo e non si potrà più parlare di episodio invernale, bensì di freddo primaverile dal momento che, come ricordiamo spesso su questa rubrica, in meteorologia l'inverno viene considerato concluso con l'ultimo giorno di febbraio. Il fatto di essere in un anno bisestile di certo non ha regalato niente alle aspettative invernali. È pur vero che per la maggior parte delle persone un clima come quello avuto negli ultimi tre mesi va fondamentalmente bene, in quanto il freddo dà per lo più fastidio

a molti e la pioggia non sempre viene ben sopportata. Se però guardiamo ai risvolti di questo trend climatico, le preoccupazioni ambientali ma anche legate all'agricoltura ed alla salute della popolazione dovrebbero coinvolgere tutti quanti. Per non rimanere nell'allarmismo, è opportuno allora prendere in considerazione le possibili vie di uscite da questa situazione climatica che vede un rialzo costante delle temperature un po' in tutte le stagioni e piogge concentrate in pochi giorni dell'anno. Prima di tutto, intendo però premettere che se è vero che il trend è costante e volto al rialzo delle temperature, è pure vero che le singole stagioni invernali sono condizionate ancor più dalle configurazioni bariche che, collegate a vari indici e fenomeni atmosferici, possono comunque variare a distanza di anni o di decenni, indipendentemente dal global warming. Per intenderci se nella zona mediterranea nevica sempre di meno, ciò non vuol dire che in altre zone non avvenga; magari il prossimo inverno sarà differente da quanto registrato nell'ultimo decennio.Tornando al discorso del trend climatico generale, negli ultimi anni sono uscite diverse ricerche scientifiche che ipotizzano, seppur con effetti differenti tra di loro, un possibile arresto della Corrente del Golfo.



Tale Corrente è di fatto una protuberanza della più grande circolazione termoalinica che coinvolge tutto l'Oceano Atlantico ed è poi collegata alle circolazioni marine degli altri oceani. Si chiama Corrente del Golfo perché la sua origine viene individuata in prossimità del Golfo del Messico e, costeggiando la costa orientale degli Stati Uniti, passa sotto la Groenlandia e si dirige verso la Scandinavia. Tale Corrente va intesa come un grande nastro trasportatore di acqua calda che ha la funzione o meglio la conse-

guenza di mitigare il clima del nord Europa. Se non ci fosse tale Corrente, per buona parte dell'inverno è ipotizzabile che gran parte dell'oceano nord atlantico e delle terre della Gran Bretagna e della Scandinavia sarebbero ricoperte di ghiaccio. E' molti anni che si parla del rallentamento di tale nastro trasportatore ed uno studio recente ipotizza il suo completo arresto entro la fine del secolo in corso, ma probabilmente anche qualche decennio prima. Va precisato come non tutti gli scienziati siano concordi con questa previsione e soprattutto dovrebbero poi essere valutate le reali conseguenze sul clima europeo. Di certo la presenza del global warming potrebbe mitigare notevolmente le conseguenze gelide di tale evento. Il motivo di questo arresto dovrebbe essere strettamente collegato allo stesso surriscaldamento globale, che comporta lo scioglimento dei ghiacciai, soprattutto quelli della Groenlandia, che produce a sua volta l'immissione nell'oceano di una grande quantità di acqua fredda ma soprattutto dolce, che va a diminuire notevolmente il gradiente di salinità del mare. Sarà vero? Se sì, già nei prossimi anni dovremo concentrare la nostra attenzione su quanto avviene nel nord Europa, per vedere se avremo una diminuzione delle temperature proprio da questa zona. In caso affermativo potrebbe essere questa una delle strategie che la natura mette in atto per mantenere il suo equilibrio ed attuare una compensazione.

Dopo questa lunga disamina, in realtà prettamente di carattere climatico e non collegata a quanto potrà avvenire nel mese di marzo, diciamo che il primo mese primaverile dovrebbe essere fortemente dinamico. La prima decade dovrebbe far registrare pochi sbalzi di temperatura, ma vedrà una scarsa presenza del sole e precipitazioni abbastanza importanti. Le zone più colpite saranno quelle del nord e le tirreniche fino al centro-sud. In seguito, la previsione si fa molto complessa con una probabilità maggiore di una prosecuzione del tempo instabile, con temperature intorno alle medie del periodo. Esiste però una minima possibilità, ad ora con percentuali non molto elevate, che vi possa essere un'irruzione di aria fredda a colpire proprio il Mediterraneo, dal giorno 13 circa fino alla fine del mese. In tal caso si tratterebbe della prima discesa di aria fredda da un anno a questa parte. Buon mese a tutti quanti!

Carne coltivata

di Mariangela Corrieri

Anche se la Food and Drug Administration americana[1] ha dato il via libera all'inizio della commercializzazione, centinaia di studi, ricerche ed esperienze nel mondo la promuovano, personalità di ogni genere la finanzino; anche se miliardi di animali sacrificati potrebbero essere salvati ridando dignità all'essere umano, il Consiglio dei ministri italiano ha approvato il disegno di legge per negare la produzione e l'immissione sul mercato della carne coltivata.[2]

La carne coltivata è ottenuta in laboratorio da cellule staminali di un animale, senza ucciderlo, e viene ignorantemente definita sintetica, a volte addirittura finta, degenerata, artificiale, clonata, Frankenstein... ma in realtà dovremmo chiamarla clean meat, carne pulita oppure carne coltivata che cresce in laboratorio come crescerebbe nel corpo di un animale.[3]La tecnica è già nota e utilizzata in medicina.

Dunque, questa carne, ancora in fase di sperimentazione nel mondo (29 società in Europa), ma già utilizzata in alcuni Paesi perfino nei ristoranti (Israele[3], Singapore[4]), è carne al 100%.

La popolazione del pianeta cresce, saremo 10 miliardi nel 2050, il consumo di carne anzichè diminuire come da tempo ci consiglia l'Organizzzione Mondiale della Sanità[5] , è aumentato del 58% negli ultimi 20 anni e secondo la ricerca condotta dal World Economic Forum si stima che ogni anno vengano macellati 50 miliardi di polli [6],1,5 miliardi di maiali, mezzo miliardo di pecore e 300 milioni di mucche. Escludendo tutti gli altri animali e i pesci che farebbero decuplicare i miliardi calcolati. Gli animali sono esseri viventi e senzienti (art. 9 della Costituzione, art. 13 del Trattato di Lisbona), soffrono come noi anche se non ragionano come noi ma, poiché diversi, vengono trattati come venivano trattati (ma vengono ancora) gli umani diversi per etnia (schiavismo, razzismo), religione (guerre sante, inquisizione...), sesso (donne...).

La carne clean meat viene definita sintetica ma: nessuno si domanda se è naturale la carne degli animali negli allevamenti intensivi? Noi, insieme a tanti altri, ce lo domandiamo e ci rispondiamo: no.

Ha ben poco di naturale perché gli animali a cui viene strappata non sono naturali, sono macchine da produzione sigillate in un mondo estraneo in cui sono obbligate a sopravvivere. Un mondo che non permette loro di calpestare il prato, di respirare aria priva di ammoniaca, di vedere il sole, di praticare la propria etologia; un mondo crudele che li costringe a cibarsi con dosi eccessive di farmaci, di antibiotici, di trasformarsi in automi viventi, di subire le pratiche di editing genomico[7] ovvero di modifiche profonde che li selezionano per essere altamente produttivi, più grossi e più prolifici, resistenti alle malattie, al caldo, alla siccità. Non hanno madri, non hanno figli, non hanno gruppi né amici, sono animali prodotti nei laboratori degli allevamenti intensivi con tanto dolore e sofferenza e la loro carne non può essere naturale mentre la carne prodotta in laboratorio senza dolore e sofferenza, senza parentele né etologia, è naturale perché nasce da una cellula ed è composta da un solo ingrediente, carne. L'uso di carne coltivata produrrebbe benefici immensi alla società umana[8]:

- drastica riduzione dei gas serra che gli animali producono in quantità notevole tanto da essere, insieme alla deforestazione che ne consegue, i maggiori produttori di anidride carbonica, metano, protossido di azoto;
- minore uso della terra in quanto richiederebbero solo il 2% della superficie terrestre mentre per gli allevamenti intensivi oltre che avvelenare il suolo con fertilizzanti e diserbanti si bruciano boschi e foreste;
- minore consumo di acqua perché per 1 kg di carne bovina ne servono 11.500 litri mentre per la carne coltivata tra 367 e 521 litri; in un periodo in cui i ghiacciai si sciolgono, l'acqua è divenuta un bene prezioso, oro azzurro appunto;
- benefici sanitari[9] considerato che gli allevamenti intensivi danno adito a molteplici epidemie; secondo la FAO[10] vanno considerati "un vivaio di malattie emergenti" in quanto il 60% delle malattie conosciute e il 75% di quelle sconosciute derivano dagli animali legati agli allevamenti; inoltre l'uso smodato di antibiotici produce l'antibiotico resistenza che secondo l'O.M.S. produrrà nel futuro più morti per malattie infettive che per il cancro;

• un'evoluzione culturale, un avanzamento di coscienza secondo i maggiori scienziati, filosofi e geni che il mondo ha avuto fin dal passato: innalzerebbe l'etica umana evitando le stragi a ripetizione di creature innocenti che vorrebbero solo vivere in pace, stragi che la stragrande maggioranza di noi, con le proprie mani, non saprebbe compiere.

• Quindi per salvare il Pianeta, arrivare al cibo per tutti (800 milioni di essere umani soffrono la fame), per rispettare gli animali e onorarci come umani, serve un cambiamento drastico, agire sulla base dei diritti e non dei profitti.

Allora le soluzioni sono due:

- diventare tutti plant based, ovvero nutrirci di alimenti vegetali (d'altra parte un piatto di pasta e ceci o di riso e piselli ha lo stesso valore proteico di una bistecca) come stanno già facendo 400 milioni di vegetariani in continua espansione e con esempi sempre più ammirevoli come la Germania il cui Ministro della Salute, epidemiologo, ribadendo l'importanza di una dieta vegetale, promuove questa alimentazione, già attiva nelle mense universitarie, e che entro il 2025 sarà estesa nelle mense pubbliche, nelle scuole, negli uffici e perfino negli ospedali[11];

oppure

- accettare la carne coltivata che non uccide miliardi di vite.

Ci auguriamo che gli italiani sappiano riconoscersi in quell'illuminante concetto socratico "So di non sapere", servirebbe per esaminare tutti i punti di vista, tutti i possibili percorsi, tutte le visioni. Sarebbe molto utile per una reale democrazia.

§

[1] https://ilfattoalimentare.it/fda-carne-coltivata.html

[2] https://www.essereanimali.org/2023/03/approvato-ddl-contro-carne-coltivata/

[3] https://animalequality.it/blog/carne-coltivata-che-cose-e-clean-meat/

[4] https://www.repubblica.it/il-gusto/ ...

[5] https://animalequality.it/blog/ ...

[6] https://www.huffingtonpost.it/blog/2022/03/15/news/ ...

[7] https://www.swissinfo.ch/ita/economia/ ...

[8] https://www.ohga.it/ ...

[9] https://www.ciwf.it/impatti/minacce-per-la-salute-pubblica/

[10] https://www.fao.org/news/story/it/item/210766/icode/

[11] https://www.veganok.com/diete-plant-based-germania/

Giuseppe Gavazzi, una perfetta coincidenza

di Gabriele Antonacci

Giorno di Festa, 1982

Una grande mostra nel complesso di Santa Maria della Scala a Siena

È aperta fino al primo aprile, nel complesso di Santa Maria della Scala a Siena, la mostra dedicata a Giuseppe Gavazzi che raccoglie una vasta panoramica delle sue opere realizzate in cinquanta anni di carriera.

L’arte è sempre sorgente di emozioni. Ci rechiamo a visitare mostre di grandi artisti che lasciano il segno nel nostro cuore e nella nostra intelligenza, aprendoci a nuove visioni della realtà. A volta anche una sola opera è in grado di accendere nascosti movimenti del nostro spirito.

Per me andare a Siena ad ammirare la mostra dedicata a Giuseppe Gavazzi, realizzata nel complesso di Santa Maria della Scala, è stata una doppia emozione. La prima scaturita dal vedere opere di un grande artista che hanno come soggetti l’uomo, la donna, i bambini e anche il rapporto tra esseri umani e natura. La seconda è connessa al privilegio di aver visto iniziare quest’arte, avendo vissuto da bambino accanto a casa Gavazzi e giocato con i suoi figli Massimo e Ilaria nel loro giardino. Mi ricordo come ogni tanto nasceva una nuova opera e noi bambini ci sentivamo sempre un poco rappresentati nella nuova figura: la relazione con il nuovo personaggio, fosse un bambino, una bambina o un cavallo, diventava immediata, quasi ci stupivamo che non parlasse.

Vi propongo di seguito, in modo sintetico, alcune informazioni e commenti, aiutandomi con i numerosi spunti che il sito internet dalla Fondazione Santa Maria della Scala propone nelle pagine dedicate alla mostra. In fondo all’articolo trovate alcuni riferimenti per approfondire.

Giuseppe Gavazzi nel suo laboratorio

Giuseppe Gavazzi è nato in Francia nel 1936 da genitori toscani. Il padre, carbonaio, si sposta prima in Sardegna poi in Maremma, fino a stabilirsi definitivamente con la famiglia sulla collina pistoiese. A Pistoia frequenta l’Istituto d’Arte, impossessandosi negli anni di molte tecniche, la pittura, la scultura, l’intaglio del legno, la ceramica.

Entra in contatto col mondo del restauro nella bottega del famoso restauratore Leonetto Tintori, dove acquisirà insegnamenti decisivi. Ripeterà “Faccio il restauratore per poter fare lo scultore”. Il restauro è il mezzo con cui entrare in un diretto contatto con i grandi maestri del passato, il modo con cui la sua creatività si alimenta direttamente con i capolavori appartenenti a epoche spesso molto diverse.

La Dea nera, 2007, legno dorato

Inizia a formare l'argilla, la terracotta è il mezzo preferito con cui esprimersi. Un giorno in fornace si danneggia gravemente la piccola statua di un bambino. Nel tentativo di restaurarla intuisce che può coprire le ferite e celarle col colore, mezzo col quale può liberare definitivamente la sua fantasia.

Nelle opere di Gavazzi il rapporto tra idea e materia è assolutamente centrale e in questo senso è fondamentale l'esperienza di grande restauratore, in cui ha acquisito e sviluppato le tecniche più raffinate per portare a vita nuova straordinari capolavori. Lui stesso affermava che "in antico la scultura la faceva lo scultore e poi la passava al pittore per colorarla. Nel mio caso faccio tutto io, ma per riuscire ci vuole la tecnica del restauratore e soprattutto la mentalità di chi sa rimettere insieme tanti pezzi frutto di momenti separati".

La terracotta, trattata in una prima fase solo con cere o patine neutre o appena pigmentate, da grezza è diventata policroma, alimentandosi di immagini scaturite anche dalla vita quotidiana. Così nascono bambini, uomini, donne, animali. Nella sua casa studio appone stesa sul muro la tavolozza cromatica, in modo da poter verificare la resistenza dei colori agli agenti climatici. I colori li produce personalmente, con terre e ossidi, una prassi divenuta comune e costante.

È interessante indagare su internet con i sistemi di ricerca per immagini di opere simili a quelle di Gavazzi. Appare evidente la relazione con modelli appartenenti a tempi e stili diversi, che trovano nell'artista toscano una pregiata sintesi. Non è solo l'evidenza della sua grande esperienza nel restauro, ma piuttosto risulta la capacità di tradurre il linguaggio artistico in for-

me di immediata percezione visiva senza alcuna concessione alla semplificazione. Non si può parlare solo di arte popolare, senza dubbio le opere di Giuseppe Gavazzi parlano sia all'esperto che al bambino. E tutto questo è aiutato dalla completa padronanza delle tecniche più varie e complesse che trascendono una dimensione artigianale per arrivare alla completa dimensione artistica.

La sua carriera di restauratore lo ha visto lavorare su alcune delle più importanti opere della storia dell'arte: gli affreschi di Giotto nella Cappella Scrovegni di Padova, di Benozzo Gozzoli in Sant'Agostino a San Gimignano; del Vecchietta, del Beccafumi e del Sodoma a Siena, di Andrea del Castagno nel Cenacolo di Sant'Apollonia e sugli affreschi nel Chiostro Grande di Santa Maria Novella a Firenze, nella Cattedrale e nella Fonte dell'Abbondanza di Massa Marittima. Nel Palazzo Pubblico di Siena ha restituito vita al celeberrimo ciclo raffigurante Le Allegorie e gli Effetti del Buono e del Cattivo Governo di Ambrogio Lorenzetti, nonché alla Maestà e al Guidoriccio da Fogliano di Simone Martini. Nella stessa città toscana egli ha operato anche, congiuntamente al figlio Massimo, sulle pitture murali del tardo Duecento, recentemente scoperte nel Duomo della città.

Gavazzi ha proposto le sue realizzazioni in innumerevoli mostre in tutta Europa, sia in mostre collettive (Barcellona, Basilea, Bologna, Livorno, Prato, Rivoli), sia personali, come quelle allestite ad Asiago, Firenze, Friburgo, Neuchatel, Monaco di Baviera, Parigi, Pistoia, San Gimignano, Siena, Torino, Zurigo. La Rai si è interessata a lui con uno speciale documentario curato da Franco Simongini nel 1978. Gavazzi ha inoltre ottenuto riconoscimenti prestigiosi: il "Premio del Governo Federale della Germania (per un artista italiano)" il 21° Premio del Fiorino (1973), e il primo premio al 23° Premio del Fiorino (1977) e alla IX Biennale Nazionale Arte e Sport (1977). Nel 1993, sotto la Presidenza di Oscar Luigi Scalfaro, con Carlo Azeglio Ciampi Presidente del Consiglio, viene nominato Cavaliere della Repubblica: "Al silenzioso pittore scultore restauratore". Nel 2007 viene nominato

Accademico dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze.

Di Giuseppe Gavazzi si sono occupati storici dell'arte di fama internazionale, ma anche critici e cultori diversi, fra cui Cristina Acidini, Cecilia Alessi, Alessandro Andreini, Alessandro Bagnoli, Umberto Baldini, Alfiero Cappellini, Dino Carlesi, Enzo Carli, Enrico Crispolti, Mario De Micheli, Giorgio Di Genova, Mina Gregori, Paola Grifoni, Marco Fagioli, Marco Goldin, Gabriele Holthuis, Annamaria Iacuzzi, Mauro Innocenti, Nicola Micieli, Eleonora Negri, Armando Nocentini, Tommaso Paloscia, Antonio Paolucci, Dino Pasquali, Quirino Principe, Mario Ruffini, Bruno Santi, Pier Carlo Santini, Max Seidel, Siliano Simoncini, Carlo Sisi, Elisabetta Soldini, Gerhard Wolf.

Giuseppe Gavazzi è sempre stato legato alla città di Siena. Qui ha lavorato a lungo, dando nuovo splendore a straordinari capolavori. Il Comune di Siena e la Fondazione Antico Ospedale Santa Maria della Scala hanno promosso la mostra "Giuseppe Gavazzi. Una perfetta coincidenza", che ripercorre i cinquanta anni di carriera dell'artista. L'esposizione, iniziata il ventitrè novembre 2023 e prorogata fino al prossimo primo aprile, è stata allestita nei Magazzini della Corticella del museo Santa Maria della Scala.

Mauro Civai, curatore della mostra insieme ad Andrea Sbardellati ed Enrico Toti, ha evidenziato che "l'allestimento vuole sottolineare lo sviluppo della poetica di Gavazzi che è avvenuto attraverso forme costanti ma continuamente e profondamente diversifi-

cate attraverso l'uso dei materiali, dalla pietra al legno, dalla terracotta allo stucco forte fino al bronzo e l'impiego di tecniche di finitura sempre più complesse. L'incontro che proponiamo con questo grande interprete della scultura del nostro Novecento e oltre avviene con la riproposizione dell'ambiente a lui più familiare, l'intimità della casa e degli affetti, fonte primaria della sua ispirazione e dello studio, stipato dei suoi strumenti e dei suoi colori, il luogo dove ha saputo conferire forma alle sue idee. Un ambiente familiare a Giuseppe Gavazzi ma, questo è l'auspicio dei curatori, uno spazio che saprà offrire accoglienza e conforto a tutti coloro che lo visiteranno, a patto che non abbiano l'occhio distratto e il cuore altrove".

Lucia Cresti, presidente della Fondazione Antico Ospedale Santa Maria della Scala, ha sottolineato che "Giuseppe Gavazzi ha un forte legame con la città di Siena dove la sua maestria di restauratore ha dato nuovo splendore ad alcuni dei maggiori capolavori cittadini: da "Le Allegorie e gli Effetti del Buono e del Cattivo Governo" di Ambrogio Lorenzetti alla "Maestà" e al "Guidoriccio da Fogliano" di Simone Martini, per citarne solo alcuni. Un amore per l'arte che è stato accompagnato negli anni dall'attività di scultore che lo ha reso altret-

tanto famoso. E proprio alle “coincidenze artistiche” di Giuseppe Gavazzi abbiamo scelto di dedicare una mostra che ne ripercorre la carriera attraverso un percorso espositivo in grado di affascinare tutti coloro che amano l’arte”

Chiara Valdambrini, direttrice della Fondazione Antico Ospedale Santa Maria della Scala, ha commentato: “La mostra dedicata a Giuseppe Gavazzi ci porta in viaggio in un mondo parallelo, quello dell'artista oltre le sue opere. Le varie sezioni, con le rispettive istallazioni, bene inserite nei magazzini della Corticella che le ospitano, ci conducono alla scoperta della persona che da dietro le quinte della produzione artistica accompagna e accoglie chiunque si avvicini e si approcci ai colori, alle forme, alla vivezza espressiva delle opere, come se ci si affacciasse alla porta del suo studio d'artista”.

La mostra in definitiva esprime la ‘perfetta coincidenza’ di intenti, di pratiche, di risultati dell’arte di Gavazzi, mirata alla rappresentazione della figura umana nei suoi atteggiamenti quotidiani e modellata in terracotta, in stucco o in legno utilizzando i più raffinati effetti cromatici con i colori realizzato direttamente dall’artista recuperando antiche tecniche.

Il complesso di Santa Maria della Scala

Mi fermo in una saletta della mostra. In un filmato il figlio di Giuseppe Gavazzi, Massimo, maestro restauratore, racconta il lavoro e le realizzazioni del padre. Scorrono le immagini degli anni iniziali, e si presentano davanti ai miei occhi momenti di quando ero bambino. Mi giro intorno, dando un ultimo sguardo alle opere esposte. Mi pare di essere davanti a una porta del tempo, che mi fa affacciare davanti a scene di moltissimi anni fa. Il tempo è passato, ma diviene immediatamente presente. Forse anche questo è un effetto dell'arte, unire momenti passati e presenti con nascosti e indescrivibili legami. Si ringraziano Massimo Gavazzi e la Fondazione Antico Ospedale Santa Maria della Scala per aver concesso l'autorizzazione alla pubblicazione delle fotografie.

È vietato riprodurre o duplicare con qualsiasi mezzo le immagini contenute nella presente pubblicazione.

Bibliografia & Web

[1] https://www.santamariadellascala.com/exhibition/giuseppe-gavazzi-una-perfetta-coincidenza/?back=ago

[2] https://www.itinerarinellarte.it/it/mostre/giuseppe-gavazzi-una-perfetta-coincidenza-7383

[3] https://www.aadfi.it/accademico/gavazzi-giuseppe/

[4] Nota biografica a cura di Mario Ruffini "Giuseppe Gavazzi, Scultore, pittore e restauratore" su https://www.iduediscepolidiemmaus.it/wp-content/uploads/2021/02/giuseppe-gavazzi-scultore-pittore-e-restauratore.pdf

Alexander Langer

di GabriellaCosta

A 29 anni dalla sua morte, il ricordo di un grande ambientalista

Ieri era una bella giornata di sole, tiepido abbastanza da invogliare ad uscire di casa presto e passeggiare, magari nel parco delle Cascine.

Nel pomeriggio sono dunque andata con un amico a camminare; chiacchierando e osservando la natura si gode del movimento, si fa meno fatica, ci si lascia trasportare dal piacere della compagnia e dalla serenità dell'ambiente circostante. Prima tappa: ammirare la grande massa d'acqua torbida dell'Arno leggermente in piena che si rovesciava oltre la pescaia. Adoro osservare i fiumi gonfi di acqua che li renderà poi più puliti; quando poi ho saputo che una parte della potenza del fiume viene lì deviata per essere impiegata in una piccola centrale idroelettrica che genera energia, mi sono sentita felice. Siamo arrivati all'Indiano, un pensiero e uno sguardo al grazioso monumento al giovane Marajah morto lontano dalla sua patria e cremato alla confluenza di due fiumi e ci siamo incamminati per la passerella sotto il ponte giungendo poi dall'altra parte. Costeggiando la riva opposta del fiume, ho ritrovato il grande parco costituito di recente, il parco dell'Argingrosso, molto ben curato. Dopo c'è il campo da golf con collinette e prati che sembrano di velluto.

Una bella passeggiata terminata alla passerella all'altezza della piazza dell'Isolotto. Getto sempre uno sguardo verso quella piazza carica di storia, di passione e desiderio di unire l'impegno religioso con quello civile. E' stata una sorta di laboratorio sociale per una città che negli anni '50 e '60 provava a risorgere dalle macerie del dopoguerra. E che ha visto l'impegno sociale del sindaco La Pira e l'approccio missionario e pastorale di Don Mazzi.

A quel punto, alzando lo sguardo ho notato, forse per la prima volta, che mi trovavo proprio sotto un cartello che contrassegnava quel grande spiazzo: Largo Alexander Langer.

Mi è sembrato perfetto e molto simbolico che il Comune di Firenze avesse intitolato proprio a lui quello spazio preciso, fra una piazza carica di storia e un ponte sul fiume in mezzo alla natura, tre elementi fondamentali nella sua vita. Mentre il mio amico chiedeva chi fosse Langer, io sentivo crescere in me una grande commozione ripensando a questo personaggio tanto nobile e degno di stima.

Non aveva certo l'atteggiamento dell'eroe, del trascinatore di folle. Era un tipo dall'aspetto timido e schivo, gli occhiali e i capelli un po' lunghi gli davano un'aria intellettuale. Eppure era un appassionato che ha dedicato la vita ai propri ideali, rendendola un esempio di sobrietà e di coerenza.

Era nato a Vipiteno nel 1946, figlio di un ebreo di origini viennesi e di una italiana. In un periodo di attentati autonomisti la sua famiglia lo iscrisse all'asilo italiano per tutelare il suo futuro. Così Alexander sapeva parlare bene sia il tedesco che l'italiano e, quando gli domandavano delle sue radici, rispondeva che non sapeva bene quali fossero e non gli importava perché «con il tedesco e l'italiano riesco a parlare e a capire nell'arco che va dalla Danimarca alla Sicilia», diceva.

Fin da queste prime affermazioni giovanili, si vede quanto fosse alla ricerca di ponti in una società multietnica, pluriculturale, plurireligiosa, plurinazionale, quella che lui sognava. E, nel suo Tentativo di decalogo per una convivenza interetnica, uno dei suoi testi più profondi scritto nel 1994, un anno prima della morte, sottolineava "l'importanza dei mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera."

Insomma, durante la sua vita densa di esperienze diverse, sia sociali che culturali e politiche, Langer insegue sempre un ideale di pace e armonia, una soluzione pacifica ai conflitti, alle ideologie divisive. Ancora studente, fondò una rivista chiamata Die Brucke (Il ponte), un simbolo che avrebbe incarnato per tutta la vita, sia nell'audacia di col-

legare due sponde distanti sia nella fatica di trasportare le pietre capaci di incastrarsi fra loro per reggerlo.

"Tenere sempre presente il punto di vista dell'altro" è stato lo sforzo intellettuale di tutta una vita. Un 'motto' che oggigiorno pare così difficile da realizzare, con questo nostro individualismo esasperato e alla costante ricerca di consensi. Ebbe quindi una formazione cattolico-sociale. Visse un periodo denso di ideologie e personaggi di grande valore come La Pira, Don Milani, Padre Balducci a Firenze. Andò a vivere a Roma dove si occupò della rivista Lotta Continua e ne divenne direttore. Fu insegnante di Storia e Filosofia, si avvicinò al Partito Radicale e ebbe incarichi politici, sempre cercando l'unione fra le diverse anime del mondo politico.

La giustizia sociale e la giustizia ambientale sono sempre state per lui due facce della stessa medaglia: quella di una società solidale e multiculturale che non lasciasse indietro nessuno, che non trasformasse in ' invisibili' gli ultimi, che non deturpasse il pianeta con lo spreco di risorse naturali sotto la spinta di un modello capitalista-consumista. Conosceva bene il movimento dei Grunen tedeschi, avendo vissuto in Germania, quindi fondò per la prima volta in Italia la Federazione dei Verdi. Era il 1985, il nostro paese era profondamente ancorato al passato, ai dettami cattolici, aveva abbracciato senza riserve il progresso derivato dal consumismo e gli ambientalisti erano visti con sospetto anche dagli altri partiti politici. Langer tenta senza riuscirci di fondere i Verdi col Partito Radicale.

Cerca anche di ricomporre lo strappo fra i Verdi del Sole che ride e i Verdi arcobaleno. Anche in quel caso senza successo. Viene comunque eletto al Parlamento europeo nelle liste dei Verdi nel 1989. Nel 1992 partecipa all'organizzazione della Conferenza mondiale sull'ambiente di Rio de Janeiro e alla conferenza Global Forum. In questa occasione propone una riduzione del debito dei paesi in via di sviluppo.

Il concetto di conversione ecologica è centrale nel pensiero di Langer, sia come nuovo stile di vita individuale che come trasformazione della società. Lanciò il motto Lentius, profundius, suavius (più lento, più profondo, più dolce) , l'opposto del motto olimpico e oserei dire, della competitività del mondo capistalista-finanziario Citius, altius, fortius (più veloce, più alto, più forte). Nel 2015 Marco Boato definì l'ecologismo di Langer come una delle fonti di ispirazione dell'Enciclica Laudato sì di Papa Francesco.

Sta iniziando ad attraversare anni difficili, che lui affronta con la consueta coerenza e sincera passione. Una sincerità che spesso gli allontana amici ed ex compagni. Durante

la guerra di Jugoslavia ad esempio, di fronte alla carneficina che si sta compiendo da parte dei serbi sui i bosniaci, non esita a chiedere un intervento internazionale armato, nonostante sia sempre stato un convinto pacifista e fautore della non violenza. Ma il mondo stava a guardare impotente e smarrito. Chissà cosa direbbe oggi della nostra blanda reazione di fronte al massacro in corso nella striscia di Gaza da parte del Governo di Israele, di un popolo che ha attraversato l'inferno eppure ora lo provoca. Soffre di depressione, è sconvolto dalla guerra, deluso e stanco di trovarsi di fronte ad ostacoli e insuccessi: Langer si toglie la vita impiccandosi ad un albicocco a Pian dei Giullari il 3 luglio 1995.

Ricordo molto bene quel giorno. Anche se ero allora meno interessata all'ambientalismo ed empatica, questo evento mi fece soffrire molto. Provai una profonda compassione per questo uomo ancora giovane con un cuore troppo sensibile. Quante volte vediamo individui col pelo sullo stomaco presi dai loro interessi, dal loro opportunismo, nel mondo politico ma non solo. Quante volte assistiamo a correnti all'interno dei partiti, correnti che nascono solo per la mania di personalismo di qualcuno. Abbiamo visto cadere governi per giochi di potere. Insomma quando al mondo nascono persone che cercano di restare coerenti ai propri ideali e dotate di una empatia forse oltre la norma, è difficile vivere serenamente. Ha provato il male di vivere, l'angoscia della caducità e insignificanza delle cose e delle passioni umane. E non è riuscito o non ha voluto sopportarlo.

Eppure Alexander Langer è diventato un eroe nei nostri cuori, per tanti di noi è un esempio che ricorda i grandi del passato, in questo nostro mediocre e vigliacco mondo moderno.

Fonte dell’immagine: https://www.peacelink.it/editoriale/a/47823.html

George Marsh
ambasciatore ecologista nella Firenze Capitale

di Sergio Calamandrei

Nella mia newsletter dedicata a Firenze Capitale ho parlato dei vari diplomatici presenti a Firenze in quel periodo, ma ho dedicato un intero numero a quello più illustre: George Perkins Marsh (1801-1882), ambasciatore degli Usa. Gli argomenti che lo riguardano sono, infatti, molteplici e gustosi: gli inizi della diffusione della cultura dell'ecologia, villa Arrivabene, Vallombrosa e l'U.S. Camel Corps, il tentativo abortito di creare un corpo cammellato a Camp Verde, nel Texas. Cercherò di riassumerli qui, in breve. Nel suo **Firenze Capitale**, Ugo Pesci scrive: "*Gli Stati Uniti d'America furono rappresentanti in Italia, durante il soggiorno della capitale a Firenze, dal signor Giorgio Perkins Marsh, decano del corpo diplo-*

matico, illustre scienziato, autore di un libro classico L'uomo e la natura, del quale il Barbèra pubblicò una traduzione italiana nel 1870. Uomo studioso e benefico, il signor Marsh viveva ritiratissimo, e per parecchi mesi dell'anno dimorava egli pure con la famiglia in una villa poco fuori della città, sulla strada che da San Gervasio va a Settignano."

Su Marsh ho letto la pregevole biografia scritta da Paolo Ciampi: **L'ambasciatore delle foreste**, da cui riporterò varie notizie e citazioni.

Prima di essere inviato in Europa, Marsh fu uomo di vastissimi interessi che si distinse nello studio delle lingue. Divenne anche il maggiore esperto americano di lettere scandinave. Si cimentò con l'industria, senza particolare fortuna, e dal 1843 al 1851 rappresentò il Vermont al Congresso.

Marsh, nel 1849, venne inviato come Ministro degli Stati Uniti nell'Impero Ottomano. Nel 1861 fu designato presso il neonato Stato italiano. Quindi, oltre che a Firenze, fu ambasciatore a Torino e continuò a esserlo anche a Roma. Rappresentò gli Stati Uniti per più di vent'anni; ad oggi, nessuno ha eguagliato questa durata.

Dal 1861 al 1882 seguì molti momenti importanti della nostra storia, riferendone al suo governo, anche se talvolta incontrava le medesime difficoltà che, pure in tempi più recenti, hanno gli osservatori stranieri quando devono spiegare ai loro concittadini la politica nostrana: "*L'andamento politico del paese è così oscuro che non mi è stato possibile comprenderlo o anche essere capace di prevedere l'effetto del radicato disordine ministeriale nel quale il governo giace da lungo tempo*".

In qualità di ambasciatore nel 1864, dopo l'Aspromonte, George tentò di convincere Garibaldi a recarsi in America e a mettersi al comando dell'esercito unionista per combattere contro gli schiavisti. C'era quasi riuscito, anche se la questione era complessa perché il nostro Eroe pretendeva che gli Stati Uniti si impegnassero ad adottare alcuni principi un po' troppo progressisti per il loro governo, e vari generali americani non è che poi gradissero molto l'arrivo di un comandante straniero. Dopo vari intrighi, comprese fughe di notizie lasciate trapelare ad arte per far saltare l'accordo, il Governo italiano concesse una amnistia per i fatti dell'Aspromonte e Garibaldi decise infine di rimanere a Caprera.

Villa Arrivabene - La sede della legazione americana a Firenze era in via Cavour di fronte a Palazzo Medici Riccardi dove era collocato il ministero degli interni. Marsh viveva a Villa Arrivabene, adesso in piazza Alberti, sede del quartiere, quella che Pesci descrive come "una villa poco fuori della città, sulla strada che da San Gervasio va a Settignano". Se ti interessa, a questo link puoi trovare alcune interessanti notizie storiche sulla villa[1] , anche se lì la presenza di Marsh non è citata. Nella sua abitazione, Marsh non era solito organizzare

fastosi ricevimenti, ma ospitava spesso membri della numerosa comunità di lingua inglese che abitava a Firenze. Tra questi, Jessie White Mario, amica e sostenitrice di Mazzini e Garibaldi, grande patriota della causa italiana dal temperamento irruento, tanto che Mazzini la chiamava Miss Uragano. Nella notte del 3 febbraio, nel bel mezzo della grande festa per l'arrivo a Firenze di vittorio Emanuele II, rischiò anche di farsi arrestare perché sola, tra la folla plaudente, contestò il re per essersi accordato con i francesi per portare la capitale a Firenze, rinunciando al sogno di conquistare Roma e completare l'Unità d'Italia. Ciampi ha pubblicato anche una bella biografia di Jessie White Mario (Miss Uragano. La donna che fece l'Italia). Nel raccontare degli incontri tra George e Jessie in villa Arrivabene, l'autore si si stupisce un po' dall'aver scoperto un collegamento inaspettato tra i due personaggi dei quali ha narrato le vite, ma questa è una cosa che capita spesso quando si approfondiscono le vicende di Firenze Capitale. A me è successo con i cammelli, di cui parlerò a breve.

Villa Arrivabene, Firenze

L'ambientalismo - L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo uscì nel 1864 negli Stati Uniti. Come riferisce Pesci, la prima edizione italiana venne pubblicata a Firenze nel 1870. L'opera è corposa, piena di note e di citazioni; nel complesso risulta di non semplice lettura. Nel suo libro, Ciampi ce ne descrive i contenuti.

"*Lo scopo del libro, spiega George, è indicare la natura e l'estensione dei cambiamenti indotti dall'azione dell'uomo nelle condizioni fisiche del globo che abitiamo. E in questo modo mostrare i pericoli che può produrre l'imprudenza e suggerire la possibilità e l'importanza del ristabilimento delle armonie perturbate, del miglioramento materiale di regioni rovinate ed esaurite*."

…

"*Noi stessi non siamo giganti, ma formiche, castori che lavorano incessantemente, animaletti che continuano a fare ciò che hanno sempre fatto e non si rendono conto delle conseguenze, vedono solo ciò che è più vicino e immediato*."

"*Non sono premeditati molti dei disastri di cui siamo responsabili, dice George, a nessuno piace un monte che viene giù o un deserto che avanza. Ma ciò ci rende meno responsabili? Uomo, questa formica implacabile, questo castoro che non si riposa mai. Semmai più passa il tempo più moltiplica le sue capacità. La sua azione di distruzione diviene sempre più potente e spietata più egli procede nella civiltà.*"

"*E tutto comincia con la scomparsa delle foreste, quelle stesse foreste che da ragazzino ho visto sparire nel Vermont. In questo modo ogni cosa non è più la stessa. Tutte le armonie della natura vengono turbate.*"

È rilevante ricordare che questi concetti venivano espressi più di centocinquanta anni fa; più o meno quando uscì L'Origine delle specie di Darwin (1859). Ciò rafforza la mia opinione: il periodo di Firenze Capitale, la seconda metà dell'Ottocento, è così affascinante perché tutti i grandi temi che caratterizzano i tempi a seguire e i nostri anni sono già presenti e si manifestano in maniera schietta e chiara, senza l'ipocrisia e la complessità che rendono oggi tutto così confuso. È possibile quindi vedere all'opera, alla luce del sole, i meccanismi dello sfruttamento degli umili, della speculazione edilizia, dell'uso smodato delle risorse naturali, della brutalità con la quale venivano utilizzati i rapporti di forza, quando comodava. Conoscendo il passato, si comprende molto meglio il presente.

Le azioni di Marsh a favore della tutela della natura, che egli stava portando avanti da molto tempo anche prima l'uscita del suo libro, portarono a maturare negli Stati Uniti un sentimento dell'opinione pubblica a favore della preservazione dell'ambiente. Ci racconta Ciampi:

1864. Nello stesso anno in cui Man and Nature viene dato alle stampe qualcosa di rilevante accade in America. La guerra non impedisce al presidente Lincoln di concedere allo stato della California la splendida Yosemite Valley, vincolandola a un uso pubblico, per villeggiatura e svago… Con la decisione di Lincoln la Yosemite Valley non è ancora un parco, ma la strada è aperta, un principio affermato: godere della natura può essere una strada per proteggere la natura.

1872. Il presidente Ulysses Grant, lo stesso che ha permesso a George di rimanere in Italia, prende una decisione importante per l'America e in effetti per tutti noi: istituisce il parco nazionale di Yellowstone, il primo in tutto il pianeta…

1873. Il Congresso approva il Timber Colture Act, con cui si concedono 160 acri - all'incirca 65 ettari - di terra demaniale a coloro che si impegneranno a piantare alberi su un quarto di essi. Altro che un uomo solo che pianta gli alberi: a farlo sarà un'intera generazione di coloni del selvaggio Ovest. Proprio Man and Nature, è la generale convinzione, ha incoraggiato questo provvedimento che non ha uguali.

1885. Nasce l'Adirondack State Park, il più grande parco a est del Mississippi. E non si tratta solo di una nuova porzione di America sotto tutela, è una risposta diretta proprio alle preoccupazioni manifestate da George.".

Marsh si recava spesso a Vallombrosa che, alla fine dell'Ottocento, era una delle più rinomate località "climatiche"; venivano da tutta Italia e anche dall'estero per villeggiare tra i suoi boschi. C'era anche una ferrovia a scartamento ridotto che la collegava alla linea Firenze Roma. La località subì la concorrenza del Trentino quando questi cessò di essere austriaco. Col tempo gli italiani iniziarono a preferire il mare alla montagna e Vallombrosa perse il suo fascino; la ferrovia fu chiusa nel 1924. All'età di ottantuno anni George morì il 23 luglio 1882, proprio a Vallombrosa, dove, continuava a recarsi spesso anche dopo essersi trasferito a Roma, affascinato dalle foreste rigogliose che gli ricordavano quelle americane che tanto amava e tra le quali era nato nel Vermont.

I cammelli e il West - Dato che mi pareva interessante contestualizzare il periodo di Firenze Capitale narrando cosa stesse accadendo in quegli stessi anni in America, ho scritto un racconto in cui immagino che, nel novembre del 1869, il mio protagonista, Sabatino Arturi, intento a pranzare in un'osteria fiorentina conversi con un cowboy. L'incontro è assolutamente possibile, dato che il primo dei trasferimenti del bestiame texano lungo la pista Chisholm, quasi 1.300 chilometri da San Antonio ad Abilene, avvenne nel 1867. Furono queste immani migrazioni dei Longhorn che fecero nascere il mito dei cowboy. Documentandomi sul West mi ero imbattuto nell'affascinante storia dell'U.S. Camel Corps. Sentiamo come l'americano la racconta a Sabatino.

– Mio padre lavorava come mandriano nel Missouri, e io iniziai a imparare il suo mestiere, ma presto fui preso dalla smania di vedere il mondo. Siamo un paese che sta crescendo a vista d'occhio; tutti vogliono muoversi e andare in cerca di fortuna. Desideravo avere a che fare con qualcosa di diverso dalle vacche, quindi, nel 1857, quando mi capitò l'occasione di arruolarmi nell'U.S. Camel Corps, la colsi al volo.

– Camel? Cammelli?

– In realtà, c'erano anche dei dromedari. L'esercito pensava che dromedari e cammelli avrebbero potuto essere utili nelle praterie desertiche del sud-ovest. Nel 1855, due ufficiali furono inviati in Africa per acquistare le cavalcature. Ebbero qualche problema: all'inizio, a Tunisi, gli rifilarono un branco di animali malati, poi, per parecchio tempo, non riuscirono a procurarsi bestie valide; andarono fino a Malta, Salonicco, Costantinopoli. Pare che l'esercito inglese si fosse accaparrato gli animali migliori per la guerra di Crimea. Alla fine, però, riuscirono a comprare in Egitto dei cammelli e dei dromedari; a metà del '56 le bestie furono stanziate a Camp Verde, a circa 60 miglia a ovest di San Antonio, in Texas. Fui aggregato al corpo all'inizio del '57 e partecipai alla prima missione che ci venne affidata. Dovevamo esplorare il territorio tra El Paso e il fiume Colorado, una zona dove era facile imbattersi nei pellerossa; dall'inizio dell'anno avevano già assalito sei diligenze. Eravamo sotto il comando di Edward Fitzgerald "Ned" Beale, un eroe della guerra contro il Messico, famoso anche per aver portato nell'Est, nel '48, le prime pepite dalla California, facendo così scoppiare la corsa dell'oro. La spedizione fu un successo perché i cammelli dimostrarono di essere molto resistenti. Solo che i cavalli e i muli, in loro presenza, diventavano pazzi di terrore. Inoltre, i cammelli e i dromedari erano bestiacce: puzzavano, sputavano e mordevano. Quindi, alla fine, l'esperimento dell'U.S. Camel Corps fu lasciato morire… So, poi, che anche a un tedesco, nel '63, era venuta l'idea di usare i cammelli per il trasporto del sale necessario all'estrazione dell'argento nelle miniere del Nevada, ed era andato fino in Mongolia a comprarsene trentadue. Ma, anche nel Nevada, i cammelli irritavano i cavalli ed i muli, che iniziavano a scalciare. Tant'è che a Virginia City fu emanata un'ordinanza che proibiva di far circolare i cammelli, tranne che tra la mezzanotte e l'alba. Il tedesco dovette rinunciare al suo progetto e i cammelli sono stati liberati nel deserto. Dicono che, ogni tanto, nel Nevada se ne incontri qualcuno.

Orbene, grande è stato il mio stupore quando, anni dopo aver scritto il racconto, leggendo il libro di Ciampi ho scoperto che era stato proprio Marsh a proporre l'uso dei cammelli nel-

l'esercito americano. L'idea gli era venuta quando operava come ambasciatore a Istanbul; aveva anche scritto un libro al riguardo: The Camel His Organization Habits and Uses. Quindi, alla fine, tutto è collegato. I cammelli di cui ho scritto, George Marsh, Jessie White Mario, Firenze Capitale. Per questo non finirò mai di immergermi nelle variegate e ricchissime storie di Firenze Capitale.

[1] https://quellidelcampodimarte.wordpress.com/2018/12/15/questa-e-la-storia-di-villa-arrivabene-e-del-suo-giardino/

Bibliografia

L'ambasciatore delle foreste di Paolo Ciampi. Arkadia Editore, Cagliari, 2018. La biografia di George Perkins Marsh.

Miss Uragano. La donna che fece l'Italia di Paolo Ciampi. Romano Editore, Firenze, 2010. Appassionante biografia di Jessie White, la donna che fu a fianco dei maggiori protagonisti del Risorgimento, condividendone gli ideali e operandosi per la libertà dell'Italia. Partecipò alle imprese di Garibaldi con passione e ardore.

Firenze capitale (1865-1870) di Ugo Pesci, Editori R. Bemporad e figlio, Firenze, 1904. Pesci, nato a Firenze nel 1846 e morto a Bologna nel 1908, è stato un noto pubblicista che combatté a Custoza nel 1866. Fu redattore del «Fanfulla», del «Corriere della Sera», del «Caffè» e direttore della «Gazzetta dell'Emilia». Il suo libro è la cronaca dettagliata e ironica di quel periodo da lui vissuto in prima persona. Riedito da Giunti, Firenze, nel 1988.

Per maggiori informazioni e immagini relative a Marsh, vedi:

https://www.calamandrei.it/newsletter-firenze-capitale-n-6-ambasciatore-george-marsh/

Percorsi sardi: Sadali
Il borgo delle acque e di San Valentino

di Maria Paola Romagnino

Foto 1: Sadali, centro storico

Il Paese di Sadali (Sàdili in sardo) fa parte della Barbagia di Seulo, confine a nord, Villanovatulo a ovest, Nurri ed Esterzili a sud. Vi si arriva percorrendo la strada s.s. 198 che dal bivio di Isili - Lanusei scende fino al Flumendosa attraversando la bella foresta di S. Maria, sino ad arrivare all'altopiano dolomitico-carbonatico con fenomeni di carsismo, dove il paese ha inizio, a 700m d'altitudine (Su Taccu). Quest'altipiano fa da serbatoio alle numerose falde acquifere che si riversano poi in torrenti e cascate in tutto il territorio. Da Lanusei, invece, dopo aver attraversato la Valle del Rio Pardu, la bella Valle di Taquisara e superato il Monte Arquerì, si arriva a Sadali. Inoltre, si ha la possibilità di sfruttare un tragitto ferrovia-

rio a scartamento ridotto che partendo da Mandas, risale verso il Tacco calcareo sadalese, tra gallerie, boschi di lecci, rovere, sughere, tassi e agrifoglio, macchia mediterranea con fillirea, rosmarino, erica, cisto, lentisco, ginepro, corbezzolo. Monoliti calcarei pietrificati abbelliscono il bosco. Anche da Arbatax è possibile percorrere il tratto delle Ferrovie Complementari che, superati Lanusei e Arzana avvicinandosi alle sponde del Lago Alto del Flumendosa che conferisce ancora più fascino all'intero paesaggio, attraversa la rigogliosa Valle di Taquisara, passando ai piedi del Tonneri.

Dopo aver lasciato Seui, arriva a Sadali che insieme ad Atzara, Bosa, Castelsardo, Carloforte e Posada fa parte della lista dei Borghi più belli d'Italia, la cui Associazione è rivolta ai Comuni italiani, per valorizzare il grande patrimonio di cultura, arte, tradizione, storia, ambiente dei piccoli centri, emarginati dai grandi flussi di visitatori e turisti.

Secondo una leggenda, Sadali sarebbe stata fondata da un capraio che la scelse oculatamente per sistemare il suo gregge, in quel luogo non troppo gelido, soleggiato, ricco di pascoli e acque. Il suo nome era Mesu Idda. Ben presto allargò il trasferimento a parenti e amici creando una vera comunità che avrebbe poi preso il nome dalla capanna dei capretti s'aili. Poi sorsero tra studiosi diversi confronti sull'origine del toponimo. Chi lo faceva derivare dal periodo preromano chi fenicio e chi dagli Iliensi presenti in questi luoghi. Ma con certezza nel Ripartimiento de Cerdena (1358), registro delle tasse dovute al governo aragonese, si trova il nome del paese come Sadeli. Venendo da Cagliari il paese risulta" la porta della Barbagia", e "regno dell'acqua" per le numerose sorgenti.

Il territorio circostante fu frequentato sin dal Neolitico Superiore, il nuraghe Accodulazzo ha riportato in luce resti di ossidiana, cocci preistorici, nonché ceramiche di età romana. Sono in tutto nove i nuraghi di Sadali: Nuraxi 'e Stria, Accodulazzu, Casteddos de Seddori, Pala 'e Nuraxi, Nurassolu, Serbassei (protonuraghe), Sorroli, Taccu Piccinnu, Istria (nuraghe complesso) sono i più noti e tutti polilobati e di notevoli dimensioni.

Per quanto riguarda il periodo romano si son trovate tracce di una strada provinciale che si diramava dall'Olbia - Cagliari e attraversava Nurri, Sadali, Seui, sino a Tortolì. Del periodo giudicale si sa ben poco. Sadali come Seui, Esterzili, Ussassai e Seulo faceva parte del Giudicato di Cagliari. Poi il territorio passò ai Pisani sino al Regnum Sardiniae e Corsicae quando Bonifacio VIII e successivamente Clemente V accordarono l'investitura agli Aragonesi. Nell'anno 1350 il re Pietro d'Aragona dava l'investitura a Giovanni Carroz, di buona parte della Trexenta e la Barbagia di Seulo, cosicché anche Sadali passò al potente dominio della famiglia dei Carroz sino al 1604. Subentrò poi il dominio spagnolo e Sadali venne incorporato al Ducato di Mandas, feudo dei Maza. Dai Maza passò poi ai Tellez-Giron di Alcantara ai quali venne riscattato nel 1839 con la soppressione del sistema feudale, divenendo comu-

ne autonomo. Nel 1877, sul territorio, fu attiva la miniera di antracite di Corongiu con la massima produzione durante la Prima guerra mondiale e durante il fascismo. Dopo la guerra, la gestione ebbe un picco di costi, i cantieri andarono in esaurimento e venne revocata la concessione. Sadali dipese inizialmente dalla provincia di Isili poi di Cagliari e ancora di Nuoro e attualmente fa parte della provincia del Sud Sardegna.

Foto 2: La cascata di San Valentino dentro il paese di Sadali

Sadali si presenta come un bel paese medioevale, più moderno nella sua parte alta, ma dopo una ripida discesa il paese restituisce la sua parte più antica. La strada restringendosi arriva alla piazza del Vecchio Municipio dove ci sorprende una bellissima cascata e la Parrocchia. Entrambe portano il nome di San Valentino. La suggestiva cascata all'interno del paese (unico paese europeo) fa un salto di sette metri. La cascata di San Valentino azionava un mulino idraulico nominato Su Molinu era uno dei sette vecchi mulini, è situato dietro la cascata. Fu costruito a fine 1600 da don Salvatore Locci, noto come "Su Reggenti Locci" proveniente da famiglia di importanti notai, che lo realizzò in legno, tranne che per i congegni metallici. Salvatore Locci si laureò in diritto a Saragozza ed ebbe la carica di Uditore Generale dell'Armata Spagnola dell'Oceano. Nonostante il lungo permanere in terra di Spagna, non si dimenticò mai del suo paese natale ed ecco la costruzione del mulino e la Cappella dell'Assunta nella Chiesa Parrocchiale. La Chiesa dedicata a San Valentino Martire, è in stile tardo gotico, ma sorge su una preesistente chiesa tardo bizantina del sec. V e VI d.C come si può rilevare da una cappella a destra che è stato il primo nucleo costruttivo. Sotto il presbiterio è stata rinvenuta una fornace romana intatta. Sadali è l'unico paese sardo e tra i pochi in Italia, ad avere San Valentino come Patrono.

Foto 3: La Parrocchia di San Valentino Martire di Sadali

San Valentino fu uno dei primi vescovi della diocesi di Terni. Fu invitato a Roma da un certo Cratone, oratore greco e latino, perché guarisse il figlio, infermo da alcuni anni. Guarito il giovane e convertito al cristianesimo insieme alla famiglia, San Valentino in quell'occasione, fu fatto imprigionare dall'Imperatore Aureliano, decapitato lì a Roma il 14 febbraio del 273 e sepolto lungo la via Flaminia al LXIII miglio. Alla memoria di San Valentino venne attribuito il patrocinio degli innamorati proprio perché in quel periodo, intervenne la Chiesa con la cristianizzazione dei riti pagani sulla fecondità. La Chiesa attribuì al martire ternano, la capacità di proteggere i fidanzati e innamorati indirizzati al matrimonio. San Valentino è celebrato ovunque, come Santo dell'amore, non solo l'amore tra uomo e donna, ma in Dio, come Dio dell'amore e nell'uomo come immagine di Dio. Nell'amore persiste la pace, la solidarietà, l'unità della famiglia e dell'umanità.

La statua venerata oggi, a Sadali, raffigura San Valentino nell'atto di indicare il cielo, con il vangelo stretto al cuore e accanto la scure e il ceppo indicanti il martirio. Sui paramenti sacerdotali rossi (colore del sangue versato per la fede) un ampio pallio episcopale.

Secondo le storie che si tramandano, le origini del culto locale di San Valentino risalgono a un povero vecchio di Nurallao che andava in giro per i paesi della Sardegna recando un piccolo santo che diceva di essere miracoloso. Il vecchio offriva scapolari di stoffa personalizzati che potevano avere effetti miracolosi per chi aveva fede. Un giorno si riposava all'ombra di un noce e come scese la calura, nel riprendere la bisaccia con le sue cose, si rese conto che la piccola statua del Santo era diventata pesantissima e non riusciva a riprendere il viaggio. Vani furono i svariati tentativi di sollevamento della statua che dovette desistere e far rientro al suo paese senza il santino. Cercò l'aiuto di un certo numero di compaesani armati e pronti a riprendersi il santino con la forza. Arrivati prima dell'alba alla periferia di Sadali, si fermarono presso un grosso masso, recitarono una breve preghiera e furono pronti all'attacco. Ma proprio nel momento in cui il sole era prossimo a sorgere, dietro il monte di S. Vittoria, il cielo si oscurò e lampi e tuoni con fragore si alternavano, come se scoppiasse un finimondo accompagnato da una pioggia di pietre, come una grossa grandinata. Molti furono i colpiti che terrorizzati scapparono. Dopo tale episodio i Sadalesi costruirono la Chiesa proprio nel punto in cui il Santo si era fermato. La facciata della chiesa di San Valentino che fu ristrutturata, ha un campanile a vela, due monofore e rosone sopra il grande portale ogivale, in stile gotico aragonese, circondato da archi acuti sorretti da colonnine poggianti su peducci con decori vegetali. Il portale è sormontato da una lunetta policroma. A metà del Novecento fu aggiunto sulla destra della facciata, un massiccio campanile a canna quadrata. La Chiesa ha un'unica navata con sei cappelle laterali, quella dell'Assunta è la più interessante.

A Sadali la festa di San Valentino Martire, chiamata “sa festa manna” per il santo Patrono, si svolge due volte: l’8 maggio e il 6 ottobre perché mesi migliori rispetto a febbraio mese freddo e improduttivo, mese in cui nel Martirologio Geronimiano si riporta il 14 febbraio come anniversario di morte, per i cristiani diventa dies natalis il giorno della vera nascita. A ottobre il grano è stato raccolto, l’uva vendemmiata e pigiata, frutta e orticole abbondanti e animali maggiormente in carne. Essendo San Valentino, protettore degli innamorati, viene chiamato su Santu Coiadori (che favorisce i matrimoni) e la tradizione sadalese dice che, scuotendo per tre volte la piccola statua del santo, si possono avere più probabilità di trovare moglie o marito. San Valentino ricevette la consacrazione episcopale nel 197 dal vescovo di Foligno Feliciano.

Nei giorni precedenti la sagra si provvedeva a una generale pulizia della casa, rinnovando pavimenti con la terra impastata con sterco di bue, si lucidavano tutti gli oggetti in rame con l’aceto, si rifacevano i materassi con le foglie di asfodelo, si approntavano i giacigli, per ospiti imprevisti, nella cucina, ambiente più caldo. Nelle case contadine veniva sistemata la semola dentro is crobeddas per la panificazione. I pani venivano poi conservati nelle corbule e i pani che avanzavano, infilati alle canne, venivano appesi al soffitto. L’antivigilia veniva occupata nella macellazione di pecore e capre. A cena si mangiavano le frattaglie, sa corda e preparato il sanguinaccio con lo stomaco di pecore e capre riempito dello stesso sangue dell’animale macellato, con aggiunta di pane grattugiato, formaggio salato soffritti nello strutto e l’intero sanguinaccio fatto bollire per almeno due ore. Accompagnava il giorno della festa insieme alla pasta.

Chi poteva permetterselo, si faceva l’abito nuovo per la festa, altrimenti si rinfrescava l’usato lavandolo con la cenere. I ragazzi, dalla settimana precedente, raccoglievano le noci per barattarle con il venditore di giochi che piazzava la sua bancarella di fronte alla chiesa, insieme ai torronai e ai venditori di campanacci.

Il giorno dopo la festa, gran parte degli ospiti ripartivano, portandosi via Su Corriolu che consisteva in un pezzo di carne e un pane bianco. Anche il paese di Ovodda per la festa di San Pietro aveva la stessa tradizione. Su corriolu rientra nel cosiddetto istituto del dono, tipico delle comunità agro pastorali. Aveva una sacralità prettamente laica in quanto stabiliva e rinsaldava l’obbligo dell’ospitalità, (tradizione studiata dall’antropologa Clara Gallini) dell’amicizia e della mutualità: chi donava all’amico ospite, per la festa del suo santo, riceveva in ugual misura, quando si rendeva la visita agli amici dei paesi vicini, per i santi patroni.

L’aspetto profano della festa consisteva nel divertimento provocato dalle gare poetiche de is cantadoris rigorosamente logudoresi. Altro intrattenimento era con i suonatori di launeddas che nel tempo vennero sostituite dalla fisarmonica. Tutti a ballare su ballu sardu o ballu tun-

du simbolo di comunità unita, in un momento di uguaglianza e parità sociale. Infatti, il ballo richiedeva la partecipazione di tutti in cerchio, senza distinzione di sesso o di ceto sociale. Distintivo identitario, riconoscimento della comunità e momento di importante socializzazione.

Continuando la discesa dopo la cascata, si arriva a Piazza Eleonora (vedi foto 1) con fontana a zampillo. Attorno a questa piazza si trovano le più antiche case del paese ad uno o più piani, con poche stanze, la più importante delle quali era sempre la cucina con al centro un quadrato: "su foxili" (il focolare) dove veniva acceso il fuoco. Attorno ad esso si riunivano con spontaneità i componenti familiari ma anche il vicinato che raccontava i fatti del passato, tramandati di padre in figlio, la cui memoria ancora perdura.

Foto 4: Voragine di Sa Ucca Manna

Da piazza Eleonora, a poche decine di metri, un sentiero porta a Sa Ucca Manna, una voragine(vedi foto 4) recintata di centocinquantotto metri, con dislivello di dodici metri e ingresso a pozzo. In questa voragine confluiscono tutte le acque di Sadali, scorrono per cento cinquanta metri per poi risalire più in basso, ed essere utilizzate per l'irrigazione dei campi. Sa Ucca Manna ha anche un interesse speleologico anche per le numerose stalattiti lungo tutto il suo percorso. La superficie sadalese per la maggior parte, quindi, è rocciosa. Il tacco è brullo, anche se le numerose ceppaie testimoniano una rigogliosa vegetazione di alti lecci, probabilmente distrutta da forti incendi. Ma verso la valle le meravigliose guglie calcaree, le abbondanti acque del Flumendosa, dei ruscelli Nuluttu e Trassadieni, Narbonnioniga e quello di Sadali, frequentate da pescatori di trote, rendono vivo l'ambiente naturale. Le acque quindi, delimitano i suoi confini, tra porfidi scisti e calcari. Al di sotto del tacco brullo, si estendono gli immensi boschi, patrimonio di vera bellezza, qui vi si trova anche un rimboschimento di conifere tra il territorio di Sadali e quello di Seulo. La fauna è costituita da cinghiali, volpi, gatti selvatici, ghiandaie, pernici sarde, donnole, martore e ancora l'astore, il gheppio, il grillaio, lo sparviero, il corvo imperiale, il colombaccio, il picchio rosso, la cornacchia grigia.

Numerose le grotte naturali sopra il tacco o alla base. La più nota è la Grotta de Is Janas che ha dato testimonianza dei periodi prenuragico nuragico e punico con diversi ritrovamenti di statuette riversate al museo di Cagliari. La Grotta è attrezzata anche per le visite turistiche. Si raggiunge percorrendo la strada per Seui, si prende la deviazione a sinistra SP 8 verso Seulo che in meno di un km e mezzo ci porta verso un bel bosco di lecci nella foresta di Ad-

Foto 5, 6 e 7: Grotte de Is Janas

dolì, dove si parcheggia. Un sentiero conduce alla grotta di is Janas. Fu scoperta nell'800 lunga duecento quaranta metri e ricca di concrezioni di stalagmiti e stalattiti, suddivisa in sei ambienti e possiede fauna cavernicola. Dopo alcuni gradini, si apre un ampio spazio con stalagmiti ricoperte di uno strato vegetativo, il Vestibolo, da qui si accede a un'ampia sala ovoidale lunga venticinque metri e larga otto metri è la s'Omu de is Janas (casa delle fate). Secondo la leggenda è qui che si trovano le Janas trasformate in tre possenti stalagmiti. La terza sala è su Mulinu con colata color ocra a lato della quale una stalagmite ricorda la figura della Madonna con Bambino. A seguire un corridoio con basse colonne e laghetto Su Longu, segue una zona più bassa, Ponte, per arrivare all'ultima Sala del Guano abitata dai pipistrelli. Tra la fauna cavernicola della grotta si trovano molluschi, centopiedi, ragni, pseudoscorpioni, lepidotteri, insetti e la salamandra eutroglofila.

Secondo la leggenda le Janas erano tre fate che vivevano nella grotta. Ad esse piaceva cucinare ed erano provviste di tutto il necessario: macina, asinello, forno, padelle ecc. Un giorno decisero di preparare molte frittelle e passarono intere settimane a friggere, senza accorgersi che era giunta la quaresima. Un sacerdote andò a trovarle e le redarguì perché non si erano preparate ai riti liturgici del periodo. Esse adirate, lo aggredirono e lo impiccarono. Allora Dio le punì per il delitto, trasformandole in pietra, ed ugual sorte riservò al cadavere del povero impiccato e a tutti gli utensili.

Oltre alle grotte un'altra bella località è "Sa Scala' e su Turrunu". Questo fenomeno naturale, inghiottitoio-risorgente riceve le acque del riu 'e Spinedda. Come le grotte, acquista un'atmosfera "fatata" dove la protagonista è sempre l'acqua con il verde e la roccia che la raccoglie. Siamo in un territorio di confine tra Seulo e Sadali. Qui, solo il fragore dell'acqua

Foto 8: Su Stampu 'e su Turrunu

che cade dall'alto, buttandosi in un piccolo laghetto color smeraldo. Si sollevano vapori quando la cascata vi si impatta con tanta forza. Uno spettacolo intrigante per chi volge lo sguardo in alto, non solo verso il getto dell'acqua ma verso queste enormi pareti rocciose che formano dei veri e propri canyon calcarei. Anche questa è magia che ci regala il paese di Sadali, è bellezza che si osserva e si porta nel cuore e nella mente, la descrizione a parole non rende mai, ciò che si è visto e percorso. Nel territorio di Sadali si trovano altre due chiesette. Quella di Sant'Elena Imperatrice circondata dagli insediamenti urbani, e quella di S. Maria alla base del Tacco e al margine della foresta che porta il suo stesso nome. La prima risale all'XI sec. costruita in blocchi squadrati di travertino locale con evidenti tracce di stile romanico pisano, spigoli profilati tenuti insieme da malta. Ha una sola navata con facciata rivolta a sud ovest. Nel tempo ha subito modifiche, alterandola. Il portale ha due piccole colonne e due mensole che sostengono l'architrave. L'interno è stato intonacato. Sorge su una collinetta dominante le case sottostanti, è semplice con copertura lignea, portone ligneo, con ai lati due colonnine e due mensole reggenti l'architrave. Ha copertura a capanna e due contrafforti laterali. L'area presbiteriale è aperta da un arco trionfale. Sorge all'interno di un giardino alberato recintato da basse mura. Sant'Elena Imperatrice si festeggia a Sadali il 18 agosto. È festa di popolo con folto afflusso di fedeli. Canti, balli e folklore accompagnano la festa che culmina con Sa Cursa de su Pannu, la corsa del panno: rievocazione di antiche sfide tra cavalieri, in sella a cavalli e asini che viene svolta il giorno prima della festa, dal momento che il vincitore, sfoggerà il drappo durante la processione del giorno dopo, onorato dall'intera folla.

La seconda, a 10 km da Sadali la chiesa campestre di S. Maria d'Itria è immersa nel verde di una foresta secolare risale al XII o XIII secolo in stile romanico, ma anch'essa ha subito ritocchi maldestri. Ha modeste dimensioni, la facciata si presenta asimmetrica con falde a doppio spiovente e campanile a vela a due luci. Il muro centrale risulta forato da tre archi sostenuti da quattro antiche colonne. Ha una navata principale e una laterale, con due portali in legno al centro e a lato. Ha copertura in legno e il presbiterio è rialzato da alcuni scalini. La festa viene celebrata la prima domenica di giugno. Si apre con una processione in cui vie-

ne trasportato il simulacro della Vergine, dalla Parrocchiale di San Valentino alla Chiesa campestre. Dopo il rito liturgico seguirà il pranzo nel bosco, accompagnato da balli, canti e degustazione di prodotti tipici. Il giorno seguente la festa, il simulacro ritornerà alla Chiesa Parrocchiale. Anche in questa giornata l'aria di festa è espressa con balli e altre manifestazioni ed esibizioni folkloristiche. In località Santu Luzifuru nei pressi del Flumendosa si trovano i ruderi di un'antica chiesetta dedicata a San Lucifero. Nei pressi son stati trovati reperti archeologici di epoca romana. San Lucifero fu un Vescovo di Cagliari che difese l'ortodossia cristiana contro l'eresia di Ario.

Fu condannato all'esilio perché si oppose alla condanna di Atanasio di Alessandria, al Concilio di Milano nel 355.

Il 20 gennaio si tiene a Sadali la festa di Sant'Antonio Abate in cui si accendono Is foghidonis, i fuochi di Sant'Antonio con escursioni, spettacoli e l'uscita delle maschere del carnevale. Ogni prima settimana di agosto si svolge la Sagra de Is Culurgionis: antica festa contadina dedicata alla pasta fatta in casa: Is Culurgionis appunto. Si tratta di agnolotti ripieni di patate, cas'e vita, pecorino e mentuccia. La sagra si svolge nel centro storico, nelle vicinanze della bella cascata di San Valentino. Accompagna quindi la musica dell'acqua e il sapore del prodotto tipico. Si celebra l'annata agraria, ma anche l'estate, con ricche manifestazioni. Sempre in agosto a Sadali si svolge la Sagra de Sa Corda Manna un piatto tipico della cucina agro pastorale. Si prepara nel parco del comune. Questo piatto speciale, a base di interiora di agnello e capretto, attorcigliati come una lunga treccia. In un'atmosfera gioiosa si cerca di superare il record degli anni precedenti. Non so dire a quanti metri siano arrivati ma vi assicuro che sono tanti sicuramente più di cento metri. Sa corda Manna ha bisogno di lunga cottura almeno di tre ore e più, sulla griglia, con l'utilizzo del legno di leccio che esalta aroma e gusto. A tutto ciò oltre la gioia dei sapori, non mancano gli spettacoli di fol-

Sadali: Is culurgiones

Sa corda

klore e altre manifestazioni sadalesi che esprimono l'apertura, la cordialità, l'ospitalità e l'accoglienza generosa che espande gli animi dei presenti.

Grazie, quindi, alla sua bellezza naturale, grazie agli slanci delle associazioni turistiche, culturali, ricettive, pro loco e amministrazione comunale proiettati sempre più, verso l'incremento turistico, perché questa dedizione non vada persa e possa essere recepita con lo stesso spirito sadalese che sta dietro il sorriso di San Valentino, all'insegna dell'unità e dell'umanità.

Preghiera degli Innamorati

Signore Dio, sorgente di Carità

Che nel tuo provvidenziale disegno

Ci hai chiamati ad essere l'uno per l'altra

Segno e manifestazione del tuo Amore

Per intercessione di San Valentino

Ti chiediamo di illuminare le nostre menti

E di infiammare i nostri cuori,

affinché non ci stanchiamo mai

di amarci e rispettarci vicendevolmente.

Bibliografia:

Velio Lobina, Angelo Archivio, Massimiliano Meloni, Michele Congiu San Valentino Martire Patrono di una comunità barbaricina Sadali 2004;

Guido Bartolo, Adriana Lecis Sadali e le sue grotte speleo club di Cagliari 1982 CA;

Manlio Brigaglia, Salvatore Tola Dizionario storico geografico dei Comuni della Sardegna 2009 FI

www.sardegnaturismo.it; www.lamiasardegna.it

Immagini: Sardegna Turismo; Sardegne.com; consorzio turistico dei laghi; sardinia turismo; Sadali sardegna; i borghi più belli d'Italia; paradisola;

Fonte delle immagini:

1. https://www.sardegnaturismo.it/it/esplora/sadali
2. https://www.vistanet.it/cagliari/2023/02/14/lo-sapevate-la-cascata-di-san-valentino-e-lunica-della-sardegna-che-scorre-allinterno-di-un-centro-urbano-sadali/
3. https://www.bandhulera.it/sadali-cosa-vedere-nel-paese-dellacqua/
4. https://www.laghienuraghi.it/it/content/voragine-sa-ucca-manna
5. https://www.laghienuraghi.it/it/content/voragine-sa-ucca-manna
6. https://www.sardegnaturismo.it/it/esplora/janas
7. https://www.sardegnatoujours.com/grotte-is-janas-e-la-leggenda-delle-tre-fate-con-galleria-immagini/
8. https://www.paradisola.it/esplora/4151-su-stampu-de-su-turrunu